

## LA MIA PAURA

Ti piace la mia paura vero?

È lei che hai cercato dal primo momento che mi hai visto.

Da dove sono sbucata, ti sarai chiesto, e un attimo dopo hai progettato tutto: un unico lunghissimo istante di paura. Ti muovi attorno a me. In silenzio. Sento il tuo respiro, sembra normale non quello di un uomo eccitato. Anche il mio sembra normale. Mi sforzo di respirare. Non so da che parte arriverai. So che non griderò mi hai detto che non servirebbe a nulla. Forse non opporrò neppure resistenza. Ma forse non serve.

Prima, mentre mi mostravi le stanze del castello, mi hai chiesto se fossi sola. Sì, ti ho risposto, senza esitazione. Sì, sono venuta da sola in Oman per vincere i pregiudizi e le paure. Amo viaggiare, ti ho detto, ed ero felice di mostrarti tutto il mio entusiasmo per l'inaspettata occasione che mi stavi proponendo.

Fuori dal castello c'è Suleiman che mi aspetta. Tu lo hai visto. Vi siete guardati negli occhi più a lungo di quanto mi aspettassi. Mi è quasi sembrato geloso Sulei che gli strappassi una piccola parte di questa giornata solo sua: il mio autista personale. Ho affittato una macchina per poter vedere più cose possibili. È da stamattina che inanelliamo emozioni: canyon, mercati, fiumi, piazze impolverate. Abbiamo dato anche un passaggio a un anziano signore, Baba Amud, credo avesse oltre cento anni. Ha raccontato a Sulei di avere quattro mogli. Poi gli ha chiesto se io fossi sua moglie. Sulei ha sorriso fiero e imbarazzato quando me lo ha raccontato. Sulei è un uomo generoso e colto. Sono con lui da solo sei ore, ma mi sembra di conoscerlo da molto più tempo. Mi piace come si sta prendendo cura di me. Non sarebbe tenuto a farlo. Ma ama la sua patria e vuole che io provi tutte le emozioni possibili per regalarmi ricordi da portare via con me. È lui che mi ha condotto davanti al tuo castello: "è abbandonato da anni, ma è stata una delle fortezze più importanti nella storia della nostra gente, è inespugnabile, vuoi farti una foto davanti alla grande porta?"

Sembra un cancello come gli altri, ma siamo sulla via del ritorno e Sulei guida ormai da due ore ininterrottamente. Sgranchirci un po' le gambe ci farà bene, ho pensato. Mi sono appoggiata e ho sentito scricchiolare la porta. Sulei è aperta!

Sei apparso tu, in dishdasha bianca, la vostra tunica tradizionale, con il mussar, un lungo velo di garza bianca che dalla testa ti copre tutte le spalle e che ti rende spettrale. Anche la tua pelle è bianca. Sulei è abbronzato invece. E dire che il sole non vi manca.

"Sono il custode del castello, non sapevate che è abbandonato?"

Il mussar ti copre gli occhi. Sembri un fantasma, un involucro bianco da cui esce una voce. Bianca anche quella. Evidentemente nel castello non arriva il sole. "Vuoi visitarlo?" Oh sarebbe bellissimo, shukran, grazie.

Mi sei sembrato un altro dei regali di questo viaggio. Sta andando tutto benissimo. Ho camminato spavalda nel Suoq Muttrah, a Muscat, il grande mercato, fingendo di ignorare gli sguardi curiosi di chi viveva come una provocazione la mia presenza così occidentale. Non ho paura, mi sono detta.

Ho superato poi le insidie del deserto, il misterioso Wahiba con le sue forme rotonde, materne, ma così insidiose. Lorenzo, l'autista, sembrava spaventato quando abbiamo perso la strada e davanti a noi solo e solo sabbia. E voragini di nulla nelle quali perdersi senza lasciare il minimo ricordo. Non ho paura, mi sono detta. Ma il cuore batteva lentissimo. Avrei voluto abbracciarlo quando ha ritrovato la pista. "Non gioire. Quando vedi la strada, l'arrivo, è il momento più difficile perché pensi di avercela fatta e quindi non osservi più, non ascolti ed è allora che rischi di perdere tutto".

Avrei dovuto capirlo che stavi giocando con la mia ingenuità quando mi hai detto di aprire la porta del castello che non si è mossa di un centimetro. "Ci vogliono almeno cinque uomini per spostarla oppure..." Hai spinto qualcosa, non ho visto cosa, e si è creato un varco di pochi centimetri nel quale siamo passati a fatica. Ho sentito il mio corpo stretto tra le ante. Ho avuto un brivido. Avrei dovuto dirti che volevo tornare indietro. Ero ancora solo a pochi metri dal cancello, da Sulei. Ma non ho voluto offendere la tua disponibilità con la mia insicurezza.

"Questo è il cortile centrale, queste sono le stanze del signore, questi i canili, l'armeria, il forno".

È un labirinto. Stiamo girando attorno a noi stessi.

"E questo è il passaggio segreto!"

C'è sempre meno luce a mano a mano che entriamo. Per me può bastare così, sto per dirti, ma mi precedi e mi dici che quando il castello era aperto non permettevano a nessuno di entrare nel passaggio segreto. "Vuoi vederlo, vuoi entrarci?"

Tu vuoi che io lo veda vero? Vuoi che io entri in quel buco stretto nel pavimento. Sai benissimo che non saprei tornare al portone da sola. Che non saprei aprirlo. Ma certo, perché no? Cerco di mostrare lo stesso entusiasmo con cui sono arrivata, ma la saliva diminuisce. Il passaggio è chiuso da un'imposta ribaltabile. Entri tu per primo. Io entro a malapena, ho i fianchi larghi. Da sotto mi afferrò i piedi e mi tiri giù. Era più alto di quanto pensassi. Cado male, mi insacco un po', ma non dico nulla. L'unica luce proviene dal tuo telefonino. Lo giri verso di me, per vedere il mio viso. Ti sto sorridendo. Ma ora mi sento un topo in trappola.

Sopra di me, la botola sembra essersi allontanata. Ma tanto senza il tuo aiuto non riuscirei a uscire. Mi chiedi di seguirti. Ci addentriamo nel nulla. Le mura sono spesse cinque metri, dici. Le illumini un istante, poi illumini il tuo viso: "non ci sono finestre qui, non c'è modo di essere sentiti da nessuno, non servirebbe a nulla urlare. Credo che la mia pressione stia salendo, ho i muscoli irrigiditi. Mi illumini. Mi sforzo di sorridere: grazie per avermelo mostrato! Avvicini il telefono ai miei occhi, quasi ad accecarmi: "afwan", non c'è di che.

Buio!

Hai spento il telefonino.

Ti piace la mia paura vero? È lei che hai cercato dal primo momento che mi hai visto. Eccolo qua, il lunghissimo istante di paura. Si è fermato tutto. La mia vita non sta più scorrendo. È immobile davanti a te. Potresti uccidermi ora. Oltraggiarmi. Il tuo respiro è ancora normale. Lo sento. Non riesco a capire se ti stai muovendo. Ho paura che da un momento all'altro tu possa toccarmi. Forse mi sbracerò nel buio. Mi sento soffocare. Dove sei? Ancora silenzio.

E' solo la mia paura che vuoi, vero? Mi tieni in pugno.

Non vedo l'ora di rientrare in albergo per poter raccontare ai miei amici questa avventura, ti sussurro al buio. Spero che tu creda a questa balla: anzi a quest'ora saranno preoccupati e Sulei sarà stanco di aspettare! Ancora buio. Ancora assenza di respiro, di movimento. Non so quanto posso resistere ancora. Inghiottisco. Dove sei? Da che parte sei? Come ho fatto a cacciarmi in questa situazione?... "Allora non facciamolo aspettare Suleiman!"

Luce!

Hai riacceso il telefonino.

Mi illumini. Sto tremando. Ma sorrido. Tu anche sorridi. Ma non tremi. Ti seguo. Passiamo attraverso una porta nel muro e siamo di nuovo sotto la botola. Vedo la salvezza. Ma ricordo le parole di Lorenzo. Non gioire, altrimenti rischi di perdere il controllo della situazione. Ci facciamo una foto dopo per ricordo, ti dico. "Ma certo!" Ti chiedo di illuminare per terra. Poggio la macchina fotografica. Alzo le mani verso il buco. Non ci arrivo. Posi il telefonino. Ora siamo al buio. Allunghi le tue mani verso di me. Non respiro. Mi afferi ai fianchi. Non respiro. Mi sollevi. Mi aggancio all'uscita del passaggio segreto. Ora la vedo la salvezza. Sento le tue mani attardarsi sui miei glutei. Eccolo il tuo lunghissimo istante di piacere...

Un ultimo sforzo e sono su. Vedo la ribalta. Penso di chiuderti lì dentro per sempre, o almeno il tempo necessario per farti capire quello che ho provato. Ma c'è ancora la mia macchina fotografica sul pavimento, c'è il mio viaggio, la mia vita. Con un salto, esci senza fatica. Mi tremano le gambe. La tensione sta diminuendo, ora realizzo davvero. E tremo.

Ecco Sulei! Vi guardate negli occhi, più a lungo di quanto pensassi. Aspetta, la foto insieme: ora sono io a guardarti negli occhi, il tempo necessario.

Torniamo verso Mussanah, avvolti da un tramonto che infiamma ogni cosa, ma che mi lascia un velo di tristezza. È come quando poche nuvole rovinano il tuffo del sole nel mare al finire del giorno.

Sulei, che uccelli sono quelli che volano in schiera nel cielo?

"Sono uccelli migratori, si chiamano sule, possono navigare dormendo sai? I due occhi mandano autonomamente informazioni al cervello e così la capacità del volo dipende dall'occhio che rimane aperto".

Anche il mio volo oggi è dipeso dall'occhio che ho tenuto aperto. Ma ho avuto paura...